

Oggi la Direzione socialista

Polemica sulle Giunte: Aniasi replica a Craxi

« Non frontismo, ma priorità alle soluzioni di sinistra come base per alleanze più vaste » - Un intervento di Manca

ROMA — C'è tensione nel Partito socialista. E ormai non si tratta più soltanto di una tensione strisciante: si moltiplicano infatti gli episodi di contrasti aperti tra le due principali componenti del partito, quella che fa capo a Craxi e quella che si riconosce in Signorile. Puntò « cad- di » sono diventati il Congresso straordinario (indirito al più presto, come sembrano volere i craxiani, o sostituito con un seminario?), l'interpellazione da dare al saggio pubblicato da Craxi, ed ora la questione delle giunte locali e regionali, sulle quali si è aperta una polemica tra Craxi e il responsabile nazionale del settore, l'on. Aniasi, ex sindaco di Milano.

Tutti questi aspetti del contenzioso interno verranno sul tappeto oggi nel corso della riunione della Direzione del Psi, indetta quando ancora Craxi si trovava a Madrid al Congresso dei socialisti spagnoli? Sembra di sì. Alle friccate di Craxi in tema di Giunte, infatti, Aniasi ha risposto subito seccamente, con un'intervista al Messaggero, confermando le proprie dichiarazioni sulla linea da perseguire — in vista delle elezioni dell'80 — nei Comuni, nelle Province e nelle Regioni. Il segretario del Psi aveva visto un « malacorro segnapila » in senso frontista in un'intervista di Aniasi. Ed egli replica affermando che in tema di Giunte « la linea che il partito si è data, che il Comitato centrale ha approvato e che lo stesso

segretario ha sempre sostenuto, è quella di privilegiare, ovunque esista la maggioranza numerica e politica, Giunte di sinistra; poiché si tratta — aggiunge — di rafforzare queste amministrazioni, che in Italia riguardano il sessanta per cento della popolazione, ed operare perché nel 1980 esse possano ampliarsi nel paese, costituendo il nucleo attraverso il quale costruire alleanze più ampie con le altre forze democratiche », che, sostiene, « mi sembra sia esattamente il contrario del frontismo ». Nell'interpretazione della campagna elettorale del 1980, secondo Aniasi, il Psi dovrebbe chiarire dinanzi all'elettorato se vuole spingere sulla via del cambiamento oppure se ripiega su una « politica strisciante di ritorno al centro-sinistra ». Dopo questa botta di polemica, evidentemente rivolta all'ala craxiana, il dirigente socialista ne aggiunge un'altra. E avanza l'ipotesi che il segretario del Psi abbia forzato volutamente il senso della sua recente intervista a Repubblica per creare il casus belli. « L'incidente per arrivare comunque al Congresso ».

Anche Signorile ha negato che nelle recenti prese di posizione di Aniasi si proficuerano ipotesi « frontiste ». Ed ha aggiunto, parlando ieri con i giornalisti a Montecitorio, che le indicazioni, sulla esigenza di una riforma istituzionale, erano contenute, prima che nel suo scritto, nel « progetto socialista » ap-

provato dal Congresso di Torino del '78.

Già da quanto viene detto in queste schermaglie polemiche di assaggio, risulta evidente che tra i socialisti sta per avere inizio — che si tenga o no il Congresso — una discussione politica di fondo. Sta a confermarlo un'intervista di Enrico Manca, il quale si dice convinto — tra l'altro — che un « chiarimento politico » con la Dc e gli altri partiti potrà avvenire solo dopo le elezioni della primavera. Quanto al Congresso, egli si dichiara pronto a varie soluzioni, e respinge comunque l'idea di una spaccatura del partito sull'opportunità o meno di convocare in forma straordinaria le assise nazionali del Psi. Occorrerà comunque — dice — una seria « verifica », e aggiunge che l'articolo di Craxi « non suona affatto come un'offerta, un rifiuto dell'alternativa. A me sembra — sostiene — che la proposta rappresenti una maturazione dell'alternativa, un'interpretazione che considero giusta ».

E fornisce la propria interpretazione del saggio craxiano, affermando che « il Psi, agendo magari anche in maniera diversa da come talvolta ha fatto in passato, rimane ad utilizzare in modo mio, direi mercantile, la propria posizione di "decisività numerica". L'importante, secondo Manca, non è adesso di indicare questa o quella formula di riforma, ma di offrire agli interlocutori politici dei punti di riferimento.

Cambiano i caratteri del fenomeno, non l'intreccio col potere

Come la nuova mafia si finanzia e interviene nel gioco politico

Attività come il controllo del mercato della droga si sommano ai vecchi introiti da appalti pubblici, intermediazione commerciale, speculazione edilizia - Attacco allo Stato democratico per renderlo debole e permeabile - Necessarie analisi e forme di lotta nuove



Una esecuzione mafiosa a Palermo

Era facile fare il mafioso, ancora quindici anni fa. Luciano Ligillo che dalla campagna cola in città, di pari passo con le profonde modificazioni della stessa realtà meridionale. Gli emergenti fratelli La Barbera e i loro avversari, i cugini Greco, impegnati a contendersi a raffiche di mitra (e con potenti sostegni da tutti i livelli) la guida dello sviluppo urbanistico di Palermo. E attorno a loro i Buscetta e i Cavatolo, gli Alberti e i Tronetta. Ciascuno facilmente e solidamente collegato al proprio, ben identificato, padrino politico.

Il primo dato nuovo sta qui. Andati all'aria molti clichés e tanti schemi, i nuovi protagonisti non emergono più nella stessa nettezza, non sono identificati chiaramente; anche se tutto dimostra che esistono e che, seppur in forme meno plateali e più sofisticate, permangono intatte (perché essenziali) lo stretto rapporto della mafia con un sistema di potere corrotto e corruttore. E questo anche perché, in parallelo con l'ampiararsi dell'intervento in campi di enormi potenzialità (basti pensare alla droga, che pure ha sempre avuto un peso, ma di tipo diverso: prima merce in transito, ora prodotto da vendita diretta), resta immutato il classico humus, la base del potere mafioso: appalti pubblici, intermediazione commerciale, edilizia, speculazione del vino. E attraverso questi campi che continua a trovar sfogo la necessità vitale della mafia di consenso e di mediazione con vasti settori della società. Ed è attraverso questa realtà che la mafia mantiene (ad onta degli aspetti nuovi in cui esprime la sua forza criminale) la sua specificità.

Il problema della lotta al sistema di potere che consente, di per sé, il più o meno rigoglioso dispiegarsi della criminalità mafiosa resta dunque deciso. Tanto più di fronte all'altra novità subito colta come una costante di questa ondata terroristica: e cioè il fatto che oggi non si tratta più (o non soltanto) di fronte a una guerra tra bande. Non si può più — come pure ben spesso accadeva — esorcizzare la paura con un « si scannano tra loro », tanto si ammazzano tra di loro. I fatti esigono un profondo aggiornamento dell'analisi.

Il colonnello dei carabinieri, il capo guardia dell'Ucciardone, il giornalismo di Montecitorio, il capo della Mobile, il magistrato integerrimo, l'agente di polizia ammazzati così selvaggiamente in pochi mesi (e mentre i mattinelli registrano una media di altri cinque delitti di mafia al mese, solo in città) non sono soltanto l'indice di una precisa « svolta di destra » ma anche il segnale della definitiva liquidazione di quel codice mafioso, già per molti aspetti oleografico, che avrebbe voluto rispetto per il nemico istituzionale che — si diceva — « fa il suo mestiere ».

Perché la liquidazione di questo codice? È possibile (come qualcuno ha voluto subito fare) organizzare su questo dato un parallelismo, o addirittura una omogeneizzazione tra mafia e terrorismo? Certo, esiste una oggettiva concorrenza di attacco allo Stato democratico da parte di due elementi. Ma qui il paragone si ferma. Perché la mafia non vuole affatto la distruzione di questo Stato; semplicemente la vuole debole, permeabile, sistematicamente in crisi per servirsene, e per realizzare con chi ne gestisce gli apparati scambievoli utili.

E gli effetti dell'incontrollabilità nuova della criminalità mafiosa già avvertono, se non vere ad esempio le voci che circolano di una crescente difficoltà della Dc palermitana ad arrivare — in vista delle amministrative — alla costruzione di un suo nuovo polo, con la scelta di un sindaco né scolorito né coinvolto in gesta di mafia. I potenziali candidati si tirano indietro con cento scuse; e chi non ne ha accettato l'ha detto chiaro e tondo, di aver paura. E la recente liquidazione del segretario provinciale democristiano, Michele Reina, sta infatti a testimoniare che la mafia è e resta una potenza che, in quelle date condizioni, interviene direttamente nelle lotte interne del partito democristiano, per deriverne le sorti.

D'altro canto, i delitti di queste settimane proprio perché loro significato simbolico, quello nativo, di togliere di mezzo uomini scomodi,

DC che è riuscita a ritardare e bloccare il lavoro del Parlamento per trarre dalle conclusioni dell'Antimafia le necessarie conseguenze operative. Ma la debolezza più grave è costituita dal modo (e dai mezzi) con cui lo Stato si misura con la mafia e le sue imprese terroristiche. Non è tanto e soltanto una questione di numeri anche se per questo ha il suo evidente peso: è possibile che a Palermo ci siano in tutto duecento giudici istruttori, quando un'altra qualsiasi città di dimensioni analoghe ne ha due tre volte tanti, e con un tasso di criminalità di gran lunga inferiore? E soprattutto, una questione di qualità dell'intervento, non a caso è in questo campo che si stanno mettendo a punto proposte di drastica riforma.

Prendiamo il sistema del soggiorno obbligato, lontano dalla Sicilia. Con la teleselezione e i rapidissimi spostamenti, anziché essere un sistema di isolamento, si è trasformato in un mezzo ufficiale di ampliamento della sfera d'influenza della mafia. Prendiamo l'ancor più esemplare caso della diffida: solo a Palermo e provincia i diffidati sono quindicimila (e a Reggio Calabria cinquemila). Se la diffida è rivolta al vero mafioso, a questo non fa né caldo né freddo. Se colpisce un poveraccio — e, come si vede, è ormai un fatto di massa — lo si criminalizza. E in ogni caso, a questo livello e con queste dimensio-

ni, la diffida è un mezzo di ricatto, si è dimostrata persino un sistema di repressione politica in chiave anticomunista, spesso altrettanto efficace del clientelismo, che si traduceva in un stimolo e in un sostegno a chi la conduceva. Deve accompagnare una grande campagna politica, ideologica e culturale, per fronteggiare paura e indifferenza, scoraggiamento ed esasperazione.

Certo, l'impalpabilità che in parte protegge ora motivazioni, protagonisti e ispiratori dell'ondata gangsterica palermitana rappresenta un ostacolo oggettivo anche al dispiegarsi di un'azione davvero efficace. Ma non deve essere anche un alibi. La posta in gioco è altissima: coinvolge non parti delle stesse possibilità, già tanto sofferite, di un profondo processo di rinnovamento e di riscatto.

Giorgio Frasca Polara

come il giudice Terranova e il commissario Giuliano — sono rivelatori anche del fatto che queste forze si sentono meno sicure. Non si tratta di cercare un contenimento. Ma di considerare, come ognuno a Palermo considera anche e proprio nella Palermo che conta, quale ruolo nuovo ha avuto il partito comunista, quali forze si sono sentite minacciate, quanti vecchi equilibri sono stati rotti, e quale

peso hanno avuto i pur deludenti risultati della travagliata inchiesta parlamentare per una crescita di coscienza, e come sostegno a chi operava, per combattere la mafia e le sue complicità, a livello di apparati e di istituzioni pubbliche.

Ma se tutto questo è vero, se la lotta al sistema mafioso è a Palermo (come altrove, a cominciare dalla Calabria) un momento della lotta poli-

tica, allora due dati subito balzano agli occhi. Il primo è costituito da una certa discontinuità della nostra iniziativa, che in certi momenti e in certe situazioni può persino essersi tradotta in sottovalutazione del sistema clientelare e mafioso; che, insieme ad un'attenzione della vigilanza, ha rappresentato un varco attraverso cui sono passate le manovre di quella parte della

a impegnare il governo della regione ad una azione di particolare efficacia. Ci sono nove punti: chiedere al governo nazionale l'istituzione di una commissione parlamentare permanente con funzioni di vigilanza relativamente alla lotta contro la mafia e la criminalità; l'istituzione di un centro di coordinamento dell'attività di polizia e il potenziamento dei corpi con un elevato grado di specializzazione; aumento del personale dei magistrati nella Sicilia occidentale; riforma delle misure di prevenzione; la diffida e il soggiorno obbligato sono ormai strumenti inefficaci; interventi di carattere

patrimoniale sulle persone sospettate di improvvisi arricchimenti; eliminazione di ogni forma di clientelismo nella pratica amministrativa in Sicilia attuando il più ampio decentramento possibile di poteri e funzioni alle comunità locali; tempestività nella spesa pubblica e trasparenza negli appalti; avvio della programmazione economica basata sulla partecipazione e controllo democratico. Intanto si richiama il vertice che il ministro degli interni Rognoni avrebbe dovuto tenere domani a Palermo con prefetti e questori siciliani. L'incontro a quanto pare, si svolgerà il 9 ottobre.

Provincia di Palermo: bocciato oggi sulle proposte dell'antimafia

PALERMO — Chiedere al governo Cossiga la discussione immediata in parlamento delle conclusioni a cui giunse la commissione di inchiesta sul fenomeno della mafia? E perché dovremmo? Ci basta reclamare tutti gli strumenti validi per stroncare la spirale della violenza... È stato con questo scandaloso atteggiamento che una ibrida maggioranza, comprendente missini, democristiani, socialisti, repubblicani e anche socialisti, ha bocciato al Consiglio provinciale di Palermo un ordine del giorno del Pci che invoca l'incalzata al governo impegnandolo a dar corso al dibattito sulle proposte a suo tempo formulate dalla commissione di cui fece parte il giudice Terranova assassinato a Palermo il 25 settembre. L'episodio è ancora più grave perché segnala un pericoloso arretramento

Lettera a Pertini di cinque movimenti giovanili

Chiesta l'ammnistia per chi ha consumato droghe leggere

ROMA — Amnistia a tutti i detenuti finiti in carcere per hashish e marijuana: è la richiesta di una lettera aperta rivolta a Sandro Pertini, da cinque organizzazioni giovanili romane, la PGCi, il Pdup, l'Mfd, l'Mis e la FgSi. Nell'appello si chiede anche un intervento del presidente della Repubblica, presso il governo Ankara, per ottenere la libertà di Albino Cimmini, il ragazzo di Terni condannato in Turchia ad una mostruosa pena (36 anni di galera) perché trovato in possesso di due etti di hashish. E in galera già da due anni. Le pene italiane sono certamente assai più severe che quelle di altri paesi, ma i giovani detenuti per hashish e marijuana, sono molti, troppi, mentre il mercato di eroina e di droghe leggere è in costante crescita. Si parla che solo a Roma, siano almeno duecento. Questo ormai schierato per la totale depenalizzazione dei derivati della canapa indiana, riconosciuti poco dannosi. La Pgc, Pdup, Pdup, degli accertamenti a una proposta per la legalizzazione dell'erba; i radicali hanno organizzato una manifestazione per sabato, e la stessa Regione Lazio sta preparando una serie di proposte di modifica alla legge n. 685 in questa direzione.

In attesa della riforma della legge, ci potrebbe essere, però, un'amnistia. Venuta a cadere nel giro nero dell'eroina, il legame fra droghe leggere e « dure » è il mercato nero e il mercato nero, dalle carceri non è certo escluso.

Delegazioni giovanili si incontreranno presto — per sostenere la loro richiesta — con il presidente della Repubblica e con i gruppi parlamentari dei partiti democratici.

Sulla somministrazione di eroina Orsini polemizza col suo ministro

ROMA — Un pubblico folto ha partecipato ieri sera, a Roma, al dibattito « La droga in Italia », organizzato dall'Unione cattolica della stampa italiana, cui hanno partecipato tre responsabili tra i discorsi direttamente interessati al problema: esattamente, il ministro dell'Interno, Virginio Rognoni, quello di Grazia e Giustizia, Tommaso Morino, e della Pubblica Istruzione, Salvatore Valtutti. In apertura, ha rivolto un breve saluto il presidente della Corte Costituzionale, Leonotto Amadi.

Era prevista al dibattito anche la presenza del ministro della Sanità, Renato Altissimo, che però si trova in questo momento all'estero. È venuto così a mancare in parte l'interesse per una riunione che, al di là del merito delle proposte politiche e sanitarie, era stato suscitato proprio dalle « sortite », dalle dichiarazioni e dalle interviste rilasciate di recente alla stampa da

Il palazzinaro smentisce la fuga negli Stati Uniti e passa all'attacco

Caltagirone si rifà vivo ma soltanto per querelare

ROMA — Gaetano Caltagirone si è rifatto vivo: dopo le voci di una sua « fuga » negli Stati Uniti, il costruttore di edilizia ha annunciato la sua presenza in un'assemblea della Pgc i a Casalbucchio, rilanciata dal capogruppo regionale del Pci Gianni Borgna, ora la richiesta è stata sottoscritta dalle cinque organizzazioni giovanili.

« È una grave ingiustizia », ha detto, « che una cinquantina di persone si trovino oggi in carcere rei di colpe apparsi nell'edizione di martedì del quotidiano. Nei giorni scorsi il costruttore romano si era già premurato di querelare tutti i giornali che avevano pubblicato la notizia del ritiro del passaporto e della sua fuga negli Stati Uniti. La vicenda del passaporto è nota: il costruttore aveva effettivamente ordinato il ritiro del documento, vista la posizione di imputato in vari procedimenti del palazzinaro, ma il giudice Alibrandi, accogliendo con insolita solerzia la richiesta degli avvocati difensori, aveva provveduto subito a farglielo restituire dopo un feroce braccio di ferro con lo stesso questore e il Pm Summa.

Per il palazzinaro ha voluto dare molta pubblicità alla presentazione delle querelle: subito dopo ha, infatti, rilasciato una grossa dichiarazione in cui tenta maldestramente di fare la parte della vittima. Il costruttore rievoca la sua montando nel suo confronto una assurda campagna « fatta di accuse infamanti e clamorosi abusi volti a influenzare negativamente (sic) l'opinione pubblica con possibili turbative della serenità dei giudici ». Quanto alla fuga, Caltagirone ha dichiarato che non ha mai avuto l'intenzione di lasciare l'Italia. Fiducioso ed è di una rapida « deflazione » delle vicende giudiziarie. Il costruttore, come è noto, risulta coinvolto nelle istruttorie sui fondi « bancari » dell'Italcasse, sulla « liquidazione delle leggi valutarie » per esportazione illegale di valuta, sulle tangenti pagate all'ex presidente dell'Enasarco Vincenzo Marotta e per l'acquisto di alcuni immobili costruiti da alcune delle sue 60 e più società edilizie.

Intervista del presidente Nilde Iotti

Occorre superare la lentezza delle istituzioni

Vi è una parte della Costituzione, quella che riguarda i diritti dei cittadini, intoccabile — Interventi di Bianco, Granelli, Barca

ROMA — Al centro del dibattito politico (e, probabilmente la settimana prossima, anche di quello parlamentare: l'occasione sarà data dalla discussione del bilancio interno a Montecitorio) la questione delle riforme istituzionali è stata riproposta in un'ampia intervista al TG-2 dal presidente della Camera, Nilde Iotti, che vi ha ribadito e precisato la sua opinione (già espressa il mese scorso al Festival nazionale dell'Unità di Milano) di una differenziazione di compiti delle due Camere.

La compagna Iotti che era intervistata dal giornalista Pasquale Nonno — è partita dalla constatazione che esiste « un distacco, a mio avviso crescente, tra le grandi masse popolari e le istituzioni ». « E questo dipende anche, in larga misura, dalla lentezza dell'intervento delle istituzioni ». Come fronteggiare le conseguenze? Non si tratta di abolire il Senato: « Porre il problema in questi termini sarebbe totalmente sbagliato ». « Il problema che ho sollevato », ha precisato il presidente della Camera — « è invece che il processo legislativo attraverso il quale si dà risposta concreta ai problemi del Paese diventi oggetto di una sola Camera (può essere il Senato, può essere la Camera dei deputati: su questo è tutto da discutere) e non averne, come oggi, che le leggi sono fatte prima dalla Camera o dal Senato: poi passano al Senato o al Parlamento; poi, se si sono modificate, ritornano all'altra Camera. Con questo gioco, che ha anche dei vantaggi di maggior controllo e di maggiore riflessione, passano però degli anni... ».

Nilde Iotti ha sottolineato ancora che ben spesso, nell'attuale organizzazione del lavoro parlamentare, tutte e due le Camere fanno tante cose in modo ripetitivo. « Per esempio — ha ricordato — « è tutto il cosiddetto sindacato di controllo sul operato del governo, che non è cosa di poco conto e che, adesso, secondo me, si sulla molto compresso nell'insieme dell'attività delle due Camere: c'è l'approvazione dei bilanci, che riguarda un settore estremamente importante della vita dello Stato. E poi ci sono problemi nella attività all'iniziativa economica: noi dimentichiamo che l'Italia è un paese in cui gran parte dell'economia fa capo alla cosiddetta mano pubblica ». « Naturalmente — ha ribadito la Iotti — queste non sono cose per cui basti la riflessione di una sola persona: dovrebbe essere oggetto di un ampio dibattito ».

è una parte che deve essere salvaguardata, ed è tutta la parte dei diritti dei cittadini ». « Se si toccasse quel punto, si toccherebbe il contenuto della democrazia in Italia, della libertà dei singoli, della collocazione delle formazioni politiche e sociali nell'ambito della vita democratica. Ritengo invece che sulla struttura, sul funzionamento dello Stato, sull'organizzazione dell'amministrazione dello Stato il problema sia aperto e mi auguro che dai partiti venga un contributo in questa direzione ». Ma — ha concluso — le istituzioni, e in primo luogo il Parlamento, devono entrare come parte attiva in questo dibattito: le Camere « non devono limitarsi a recepire in qualche modo, e sancire, riforme costituzionali proposte dai partiti; esse debbono dare un contributo di elaborazione, in modo che il Parlamento svolga il suo ruolo anche su questo piano estremamente importante per la vita del nostro Paese ».

L'intervento di Rinascita

Sul problema della riforma istituzionale è intervenuto con un editoriale su Rinascita anche il compagno Luciano Barca. La proposta di Craxi non ci ha turbato — ha detto — « sia perché i comunisti, sia in altre occasioni, hanno posto il problema degli adeguamenti costituzionali (sul problema del bicameralismo, ad esempio), sia perché ci ha interessato soprattutto il senso generale del discorso di Craxi e lo sforzo che anche dalla sua parte è venuto per uscire dagli "attuali angustie" ». Secondo Barca si deve comunque partire dai problemi della gente che avendo organizzato nel paese la maggioranza di base necessaria per risolverli nel modo giusto e meno costoso ».

Altri interventi, da parte della Dc. Il direttivo del gruppo del Senato ha deciso di costituire una commissione di studio « sul funzionamento del Parlamento e delle istituzioni ». Alla Camera, il capogruppo Gerardo Bianco ha detto che, i parlamentari del suo partito « sono pronti ad aprire un ampio e positivo confronto con le altre forze politiche sul bicameralismo, la questione dei referendum, i problemi del rafforzamento dell'esecutivo, della durata della presidenza della Repubblica e del semestre bianco, e su tutte le altre questioni istituzionali e costituzionali su cui si è particolarmente incentrata l'attenzione politica ».

Il dibattito tra i partiti

Qui s'è innestato il diretto collegamento con il dibattito in atto tra le forze politiche. Il dibattito sulla Costituzione può essere — le ha chiesto Pasquale Nonno — il compito di questa legislatura? « È un'espressione un po' drastica: questa legislatura non dovrebbe fare solo questo, ma il problema è reale. Se non che Craxi non è andato oltre il porre questo problema, non ha indicato i porre contenuti di questa riforma costituzionale ». La compagna Iotti ha subito precisato infatti che « quella che abbiamo è stata ed è una buona Costituzione » e che « i

Trasparenza polemica con il presidente del suo partito Piccoli e con Bettino Craxi una dichiarazione, infine, del sen. Granelli, della direzione dc: niente da fare « se si tratta di ricercare la governabilità con ritocchi alla legge elettorale o con una svolta verso forme di repubblica presidenziale ». Se invece si tratta di « affrontare una crisi gravissima con una missione d'insieme nel campo politico, istituzionale, economico sociale, attuando riforme troppo a lungo rinviate e modificando senza complessi d'inferiorità la Costituzione materiale della Repubblica », allora c'è piena disponibilità, a condizione di vedere « come e con chi risolvere questi problemi ».